

## L'amico Geri ci ha lasciati soli

Ho vissuto molta parte della mia vita accanto al Generale Honorati.

Mi considero, per questo, un uomo fortunato e il vuoto che lascia la sua morte è talmente grande che i pensieri, le sensazioni, tante, o le parole che dovrebbero fissarle in questo triste momento vengono a mancare.

Mi viene immediata e prepotente la considerazione che con lui scompare un'epoca in cui i gentiluomini, i soldati di professione, gli uomini di cavalli erano legati a valori che hanno subito con il trascorrere degli anni una lenta ed irreversibile dissolvenza, che numerosi contemporanei non hanno la possibilità materiale di capire.

Diciamo, tanto per cercare una giustificazione, che la causa di questo declassamento dei valori non è tanto colpa degli uomini quanto dei tempi che cambiano, per legge universale, e confessiamo che contro questo inesorabile cambiamento ci sentiamo impotenti o indifesi perché vorremmo istintivamente che questi valori rimanessero al loro posto per l'eternità.

Geri, per gli amici che si onoravano di chiamarlo per nome, è stato un gentiluomo allo stato di purezza. Generoso, genuino, sensibile, sempre rispettoso degli altrui sentimenti e pensieri, compagno fedele, amico vero, senza se e senza ma, per usare una espressione di moda oggi.

Da soldato ha vissuto una parte, forse la migliore della sua giovinezza nelle steppe russe e nei campi di prigionia tedeschi durante l'ultima guerra.

In Russia ha preso parte, a cavallo, alle operazioni militari nei reparti del glorioso Savoia Cavalleria e, in quelle drammatiche circostanze ha potuto capire sino a che punto può arrivare la resistenza, l'abnegazione, la grandezza smisurata del cuore che batte nel petto dell'amico cavallo.

Possedeva un senso del dovere in cui confluivano non solo l'amore per l'uniforme, per la bandiera, per la sua terra, valori radicati e lontani da ogni retorica e per i quali non era necessario un inno, un discorso, una particolare enfasi per averne piena coscienza, ma anche il semplice desiderio di donare sempre un qualcosa, un semplice gesto o una parola.

Ha terminato la sua vita militare con il comando di un altrettanto glorioso Reggimento di Cavalleria, il Genova, dove militavano come subalterni gli Alagia, i Grasso, i Martinengo suoi allievi in Accademia.

Lasciata l'uniforme e passato nei ranghi della Federazione, ha trasferito in campo civile le virtù, i sentimenti, i valori di un uomo che considerava l'equitazione un'arte incontaminabile e il mondo degli sport equestri un incontro con lo sport concepito come scuola di vita.

Oltre che consigliere federale e vicepresidente della Federazione, è stato a lungo direttore dei corsi per Istruttori di equitazione, dei quali ho avuto l'onore e il piacere della conduzione, con una presenza discreta e preziosa fatta di consigli, di entusiasmi e di tanta serenità d'animo che sapeva elargire anche con la sola presenza.

Voleva bene ai suoi istruttori come un padre può amare i suoi figli e accettava a fatica taluni provvedimenti che potevano essere di ostacolo ai loro desideri o aspirazioni.

In occasione dei Giochi della Gioventù, dei Saggi delle Scuole, dei Campionati giovanili, e delle svariate attività federali dove erano presenti i giovani, si trovava a suo agio perché in lui la voglia di vivere era quella di un giovane e non di un uomo già avanti negli anni.

Lascia la moglie, Marchesa Elena, che gli è stata vicino sino alla fine donandogli conforto e serenità e raggiunge il padre Onorato, come lui Generale di Cavalleria.

Dire che lascia tanti amici è inadeguato.

E' più giusto dire che tanti amici non lo dimenticheranno mai.